

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno IV, n° 7, 2009, luna di luglio

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

Luna piena: il giorno sette

Luna nuova: il giorno ventidue

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Pianello, Perugia
daniele.nene@email.it
075 602372

Daniele Crotti, MD
LD & LP
in
Parassitologia e
Microbiologia Medica

ULTIMO QUARTO

Luna,
Piuma di cielo,
Così velina,
Arida,
Trasporti il murmure d'anime spoglie?

E alla pallida che diranno mai
Pipistrelli dai ruderi del teatro.
In sogno quelle capre,
E fra arse foglie come in fermo fumo
Con tutto il suo sgolarsi di cristallo
Un usignuolo?

(G. Ungaretti)

Estate

.....

Anche le sere di luglio erano accaldate, non solo per il tanto giocare; qualche volta il taglio dell'erba essiccava dal mattino alla sera, il suo profumo restava nell'aria e accompagnava i nostri giochi.

In quelle sere lasciavo aperta la finestra della camera sopra il tetto del portico; entrava l'odore aspro del fieno che fermentava nei fienili e appariva la luna, grande, sul tetto della stalla, da dove sentivo venire il battere degli zoccoli dei cavalli. I pipistrelli entravano e uscivano dalla luce lunare. Era bello guardare il cielo, sentire il profumo dell'estate e pensare a quella bambina con la quale avevi giocato sul prato, saltando i mucchi di fieno allineati nel tramonto del sole che allungava le ombre. Erano davvero belle le sere di luglio.

...

Quando si rientrava per la cena dopo aver raccolto il fieno sui carri, mio padre e lo zio Mosè ci aiutavano a salirci sopra e da lassù guardavamo tutt'intorno, stupiti, e quando passavamo sotto la volta degli ippocastani strappavamo i fiori per veder le api che raccoglievano il nettare. Non ci pungevano quando erano intente al lavoro.

A metà luglio tutto il fieno era stato raccolto dai prati e riposto nei fienili, o accumulato nei pressi delle case o nei luoghi accessibili con le slitte, a cupole gotiche attorno a un palo, e postato secondo certe regole date dall'esperienza. Allora, con pochi amici appassionati a questo genere di gioco impegnativo, andavamo alla ricerca dei nidi di calabroni.

(in M. Rigoni Stern, STAGIONI)

La camminata di Pianello

(10 maggio 2009)

Il diario del Pianello, di **Vito Quintaliani**

Il posto era buio, 'l silenzio del bosco era rotto dal cinguettio de l'uccella.

E tre. Questa è la terza volta che gimo a fe' 'na caminata de domenica. Oggi ermo un po' meno perché on ditto che 'n città c'era la "Grifonissima", ma quista c'ha fatto 'n baffo, ermo 'n bel branco. Ho sentito di che erme più de duecento.

Stavolta gli organizzatori senno infurbiti. Pe 'n fa stà a trippa vota, c'on deto 'na bustina; drentro c'era 'n mosco de pizza e 'n mosco de torcolo. Erme n'tla piazza del Pianello. Anche sta volta poco dopo le nove, 'l mossiere dide 'l via e tutti se semo messi in fila. Sta volta semo giti n'tla strada ncatrammeta, ma per poco, perché emo preso subito 'n sentiero 'n salita e se semo trovati subto drentro tal bosco. 'L sentiero era stretto e la fila s'allungeva sempre de più. Sta volti eran pavnazzi dal caldo e dalla fatica, ho sentito qualcuno che diceva m'è presa la bottarella, perché più cammineremo più 'l sentiero rancheva. Il posto era buio, 'l silenzio del bosco era rotto dalle nostre voci e dal cinguettio de l'uccella. Se sentiva l'odore del bosco ancora umido dalle piogge, 'n odore che te faceva arnasce. S'aspetteva dee trovè 'l posto dove fermasse per magna qui du mosca de pizza e de torcolo, ma alle 11 erme ancora 'ntol mezzo del bosco. Qualcuno s'è fermato, se misso seduto nto ceppo de sasso, per magnà e beve a trucchio. 'L capo gruppo sé fermato du volte per legge du racconti de Mauro Corona dal libro "Le voci del bosco".

Improvvisamente semo usciti dalla murigge, 'l sole piombava a picco 'ntle teste, la streda ha preso a gi in giù. Semo fermati nto agriturismo, ma gnente 'ta vede con l'agriturismo della prima camineta. Qui solo acqua fresco e il visno roscio forse per far armette un po' de benzina nto motore dopo la strachineta. Fora del castello de san Gregorio c'ha 'spetteto na giovne che c'ha raccontato la storia del castello e del paese de san Gregorio. Poi il gruppo s'è diviso, 'na parte è gito per 'na strada lungo 'l Chiagio, n'altra per la streda più corta.

Tutti poi se risemo troveti dua l'estete fonno le feste per fè 'n buffeta.

**Grazie ai narratori di
Attravers...Arna & Sentieri Aperti**

Se ancora attivo vi suggerisco e consiglio il sito:

www.perugiaticivica.it

La camminata di Civitella d'Arna

(17 maggio 2009)

Come in una tavolozza di colori inclinata del pittore disattento deborda il verde e l'argento, è il campo di grano di un maggio lanciato alla ricerca di qualche primato.

La maggesi sfumata dal marrone al color crema offusca la fama delle terre di Siena.

Ecco Civitella, e alla fine di questo cammino si mangia il pane e si beve il vino.

La voce di Barbara, umbra e antica, canta le storie dell'allegria e della fatica.

Lascio Civitella, nel silenzio assopita, mentre aleggiano nell'aria i profumi ed i segreti dell'Arna antica.

Alfiero Rossi

Restiamo in Umbria....per dire di due libri di ...

una favola, una lunga breve favola, che ha raccontato Alfiero Rossi:

"Sant'Anatolia di Narco e la leggenda della musica del vento" (Edizioni ERA NUOVA, Perugia, 2009)

e cinque storie scritte in dialetto perugino (con traduzione in italiano) da Ombretta Ciurnelli:

"L'arcontastorie" (Guerra Edizioni, Perugia, 2008)

Non commento né recensisco, soltanto riporto e ricordo con grande piacere (sono amici gli autori):

Gigino con il suo flauto svanito nel nulla nella favola raccontatagli dal nonno (nella leggenda della musica nel vento) e 'Na notte ntón vigulo', Balòje de passione', 'La rosarista', 'L'arconeta' e 'La mula dla cèrqua del fosso' (nelle arcontastorie)...

Leggerli può far bene...

In ricordo di Ivan (Luigi) Della Mea

*O cara moglie, stasera ti prego,
dì a mio figlio che vada a dormire,
perché le cose che io ho da dire
non sono cose che deve sentir.*

*Proprio stamane là sul lavoro,
con il sorriso del capostazione,
mi è arrivata la liquidazione,
m'han licenziato senza pietà.*

*E la ragione è perché ho scioperato
per la difesa dei nostri diritti,
per la difesa del mio sindacato,
del mio lavoro, della libertà.*

*Quando la lotta è di tutti per tutti
Il tuo padrone, vedrai, cederà;
se invece vince è perché i crumiri
gli dan la forza che lui non ha.*

*Questo si è visto davanti ai cancelli:
noi si chiamava i compagni alla lotta,
ecco: il padrone fa cenno, una mossa,
e un dopo l'altro cominciano a entrar.*

*O cara moglie, dovevi vederli
venire avanti curvati e piegati;
e noi gridare: crumiri, venduti!
e loro dritti senza piegar.*

*Quei poveretti facevano pena
ma dietro loro, la sul portone,
rideva allegro il porco padrone:
l'ho maledetto senza pietà.*

*O cara moglie, prima ho sbagliato,
dì a mio figlio che venga a sentire,
ché ha da capire che cosa vuol dire
lottare per la libertà.*

Per Ivan

Alle ore 1,30 di domenica 14 giugno, si è spento a Milano, all'età di 68 anni e mezzo, Ivan Della Mea. L'ultima volta che l'ho veduto è stato alla Festa della Lega di Cultura di Piadena dal Micio a Pontirolo, meno di 3 mesi fa, e ne ricordo l'abbraccio amichevole. Apparentemente era in forma, Ivan, anche se da tempo aveva problemi di salute, soprattutto cardiaci. Ma abbiamo cantato insieme in quella domenica uggiosa e piovosa ma di viva e vera festa.

EID vol.15, No. 6, June 2009:

Diphyllobothriasis Associated with Eating Raw Pacific Salmon.

Autori: N. Arizono et al.

C'è una bella foto nella seconda pagina di questo contributo scientifico che raffigura un dipinto su legno che mostra un uomo a 'cul punzoni' che sta emettendo dall'orifizio anale un verme nastriforme, per la precisione un "broad tapeworm". Nella didascalia non mostrata si legge: "L'uomo mangiò salmone *massu*. Dopo un po' di tempo uno strano oggetto emerse dall'ano e fu espulso: era lungo 2 o 3 metri." (da Shinsen Yamaino Soushi, di Daizennosuke, 1850).

Ecco, è un interessante articolo.

Vi riporto, nella mia stentata traduzione, il riassunto:

"L'incidenza dell'infezione umana causata dal botriocefalo (il 'verme nastriforme largo') *Diphyllobothrium nihonkaiense* sta aumentando nelle aree urbane del Giappone, così come in alcuni paesi europei. *D. nihonkaiense* è morfologicamente simile a *D. latum*, ma da esso geneticamente distinto, e utilizza l'anadromo salmone del Pacifico quale suo secondo ospite intermedio. I segni clinici negli esseri umani includono diarrea ed eliminazione degli strobili, che possono essere lunghi sino a 12 metri. La storia del ciclo naturale e il range geografico del botriocefalo resta da essere delucidato, ma recenti studi hanno indicato che l'orso bruno nei territori settentrionali delle regioni costiere del Pacifico è il suo ospite definitivo finale. Una recente ondata di casi clinici mette in luce un cambiamento nel trend epidemiologico di questa parassitosi da tenie da quella delle popolazioni rurali ad una malattia che colpisce le popolazioni urbane che consumano abitualmente pesce di mare."

L'ultimo suo lavoro: un libro. Una autobiografia, che, come ci ha scritto Stefano Arrighetti (ora è lui il Presidente dell'Istituto E. de Martino), è 'un testo di grande spessore narrativo e di forte impatto emotivo'. Si intitola: 'SE LA VITA TI DA' UNO SCHIAFFO', per la Jaca Book, maggio 2009 (costo di copertina: euro 14). Appena ho saputo della sua uscita l'ho comprato, e l'ho subito letto, ma era già lunedì, 36 ore dopo che Ivan ci lasciò! E ho capito tante cose, di lui e da lui.

I quotidiani, soprattutto quelli su cui scriveva, lo hanno ampiamente ricordato, attraverso le parole dei suoi coetanei, dei suoi collaboratori, amici, compagni. Han detto molto di ciò che è stato, di ciò che ha fatto, di ciò che ha cantato. Forse non li ho letti tutti, ma è mancato quanto meno un accenno all'ultimo fine settimana di ogni mese di marzo in cui, da anni, anche lui partecipava alla 'Festa granda', quella a Pontirolo, alla cascina degli Azzali, col Micio col Giusep e tanti altri, per ricordare che quanto meno per un giorno si poteva davvero essere liberi.

Daniele Crotti / Nene

divertendosi ... leggendo ...

...

Un grosso uccello grigio planò attraverso la cappa tetra di nubi, diretto verso il parco. Airone maledetto: cosa ci faceva lì? Bestiaccia, assassina di trote. Il dottore si allontanò dalla finestra con la fronte aggrottata. Chissà, si chiese osservando quel paziente dalla pelle scura riabbottonarsi il colletto della camicia e recuperare il papillon, chissà se c'erano trote in India, anzi, in Africa, giusto? Ricordava ancora stralci di lezioni sulle malattie tropicali alla Facoltà di Medicina. Le zanzare e la malaria, i simulidi e la poliartrite epidemica, la mosca tse-tse e la malattia del sonno: gli insetti in Africa non mancavano di certo! Ma avevano anche tafani e fuchi, farfalle esperidi e tricoteri? E i ruscelli precipitavano dai pendii africani come dagli altipiani scozzesi, e i lenti corsi d'acqua sorgiva si snodavano attraverso morbidi pascoli, nel posto da cui veniva quel tizio?

...

[in: Nicholas Drayson, Guida agli Uccelli dell'Africa Orientale. PIEMME, 2009]

Imitazione

**Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dive vai tu? – Dal faggio
là dov'io nacqui, mi divide il vento.
Esso, tornando, a volo
dal bosco alla campagna,m
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
e la foglia d'alloro.**

[Giacomo Leopardi, 1835]

Qualcosa sui botriocefali...

Regno Animalia

Phylum Cestoda

Classe Eucestoda

Ordine Pseudophyllidea

Famiglia Diphyllobothriidae

Genere Diphyllobothrium

D. latum (cosmopolita, soprattutto Europa, Nord America, Asia)

D. pacificum [marino] (Sud America, Giappone, Russia – Siberia, Canada, Alaska, Stati Baltici)

D. dendriticum (*D. norvegicum*/*D. sebegi*) (Russia, in parte sovrapponibile a *D. latum* ma in aree circumpolari)

D. nihonkaiense (Giappone, Canada)

D. erinacei (*D. ditremum*) (area mediterranea, est-Europa, Estremo Oriente, America)

D. klebanovski (Estremo Oriente, Russia)

D. cordatum (Groenlandia, Islanda, Giappone, Parco dello Yellowstone)

D. ursi (Canada, Alaska)

D. lanceolatum (Alaska)

D. dalliae (Alaska, Siberia)

D. yonagoensis (*D. yonagoense*) [marino]

D. cameroni [marino] (Giappone)

D. colymbi

D. vogeli

D. trinitatis

D. giliacicum

D. luxi

D. parvum

D. skrjabini

D. theileri

D. orcini (Giappone)

D. scoticum (circumpolare)

D. alascense (Alaska)

D. vitreum (*D. osmeri*)

D. houghtoni (Cina)

D. hians (Giappone)

D. lashley

D. hottai

D. fuhrmanni

D. stemmacephalum (circumpolare)

D. fayi

(prosegue alle pagine 9 e 10)

Questa pagina, e la seguente, sono dedicate al RUGBY: gioco, sport, arte,...?

“Il rugby è un meraviglioso miscuglio tra il balletto, l’opera e un efferato omicidio” (*Richard Burton*)

“Il rugby è per sua natura il gioco perfetto. Ci sono dentro tutti gli elementi necessari. E’ eccezionalmente difficile giocare bene e perché un passaggio funzioni nelle circostanze più avverse servono precisione e controllo straordinari. Ma al tempo stesso – nel momento in cui bisogna mettere in atto una finezza – ci vuole la forza della determinazione di un pugile al servizio dell’abilità di un orologiaio” (*Adam Nicholson*)

...

Forse siamo tutti e due in un momento della vita in cui tocca stringere i denti. C’è da rimontare. Ma lo scopo non è vincere. Ormai lo so che vincere non vuol dire nulla. E’ la voglia di giocare, di dare tutto, che non deve mancare. Bisogna stare pronti. Non mollare mai. Lo diceva sempre io nostro allenatore: «Non importa che vinciate o perdiatelo, ma dopo la partita non dovete avere la forza né di esultare né di rammaricarvi. In campo bisogna dare tutto. Quando la partita è finita, bisogna essere morti».

In fondo la vita è ovale, proprio come un pallone da rugby: non puoi mai sapere come sarà il prossimo rimbalzo.

(in: Flavio Pagano. QUELLI CHE IL RUGBY, manifesto libri, 2005)

In Spiro Zavos, L’ARTE DEL RUGBY (Einaudi, 2004):

Il rugby è uno sport per vedere il quale tutti gli dei dell’antica Grecia si accalcherebbero nei cieli del Nord e, chini sulle nostre fredde nubi, né il sedere congelato o i cuori scettici e freddi della folla li tratterrebbero dal lanciarsi in aiuto dei più forti Mirmidoni, dal tirare su dalla mischia un Ettore calpestato nella melma per poi curarlo e rimmetterlo in forze. Bene farebbe Giove Tonante a mandare il lesto Mercurio, in picchiata dal cielo, a raccogliere dall’aria sgombra il passaggio sbagliato di Achille e con esso precipitarsi . mentre la rosa canina e il ranuncolo sbocciano rapidi sotto i suoi piedi – verso l’eterna meta.

(*Eric Linklater*)

Ringa pakia
Uma tiraha
Turi whatia
Hope whai ake
Waewae takahia kia kino

Ka mate! Ka mate! Ka ora! Ka ora!
Ka mate! Ka mate! Ka ora! Ka ora!
Tenei te tangata puhuru huru
Nana nei i tiki mai
Whakawhiti te ra
A upa... nel Ka upa... nel
A upane kaupane whiti te ra!
Hi!

In Marco Paolini (Odor di botte e di limoni):

«Che bello il terzo tempo a rugby. Ti sei massacrato di botte sul campo, lealmente, poi affronti il tuo avversario fuori dal campo, gli dici quello che gli devi dire e poi ci si saluta e ci si chiede scusa anche, se serve... non sarebbe male come regola, ma fuori da un campo da rugby le cose non vanno in questo modo».

(da Giuseppe Ferraro. RUGBY. Tecnica e Regole Tattiche, GIUNTI DEMETRA, 2007)

In
Marco Tilesi & Manfredi M. Giffone
elogio del rugby
Sport degli ultimi guerrieri
(CASTELVECCHI Editore, 2005)

... Da fuori sembra un accalcarsi di individui, senza alcuno scopo o disposizione preordinata, su un campo simile a quello di calcio, più spesso peggio di un campo di calcio. Sembra una dimostrazione di forza bruta di una squadra nei confronti dell'altra. Sembra un terreno dove si combatte una battaglia moderna scandita da regole poco definite, poco comprensibili. Sembra una partita di calcio d'altri tempi con un pallone che schiacciato dal peso di uno di quegli energumani assomiglia a un dirigibile in miniatura. Sembra il regno incontrastato della violenza sulla pace, del muscolo sul cervello, dell'impulso sulla ragione, dell'artificio sulla Natura. Tutto questo sembra il rugby a una persona che lo vede per la prima volta, magari di sfuggita e in televisione. Non si capisce dunque cosa ci vadano a fare a vedere le partite ogni domenica, affrontando magari lunghe trasferte, gli appassionati di questo sport.

Il realtà quell'apparente disordine, quel caos, altro non è che ordine in divenire, ordine dinamico. Un'orchestra di corpi che gira sul terreno di gioco e si accorda allo spartito che il campo e l'avversario impongono. Spartito tra l'altro assolutamente elementare nei contenuti e per questo sublime nelle varie interpretazioni possibili. ... Uno sport in cui prevalgono gli aspetti umani. In cui il collettivo e lo spirito di squadra prevalgono sempre sul singolo. ...

Sebbene ci si aspetti che i samurai siano consapevoli del Bushido, sembra che molti siano negligenti. In effetti, se venisse chiesto loro: «Qual è il vero significato della Via del samurai?», pochi sarebbero capaci di rispondere con prontezza. Questo accade perché il Bushido non è stato ben fissato nella mente. Da ciò si può dedurre che manchi loro la consapevolezza della Via. La negligenza è una cosa grave. (YAMAMOTO TSUNETOMO XVII secolo d. C..)

.....
.....

La cosa che ci interessa è notare come un insieme di regole, scritte o sottintese, che determinavano la condotta del guerriero, potessero riversarsi completamente in un contesto molto più ampio e regolare la vita stessa. Perché questo è quello che accade nel rugby. C'è più etica in un campo di rugby, al giorno d'oggi, che in un *dojo* qualsiasi. Le regole del rugby non cessano di esistere alla conclusione degli ottanta minuti di gioco, così come non cominciano con il fischio d'inizio o con l'entrata dei capitani in campo. E alla fine della partita potete anche uscire dal campo e il conteggio dei punti può anche dirvi che avete matematicamente perso, ma se avete giocato una partita secondo le regole, allora non uscirete sconfitti. Le regole del rugby fanno parte di tutta la vita del giocatore proprio come un guerriero segue la Via. La mente orizzontale come un campo da gioco, la vita un centimetro dopo l'altro. Perché se è vero, come scrive Lao Tzu, che un viaggio di mille miglia inizia con un passo, allora la Via viene percorsa un passo dopo l'altro e ogni centimetro è fondamentale, bisogna dedicargli tutta la cura del caso. Anche mentre si corre.

(da una storia di A. Pazienza e M. D'Angelo, in 'Corto Maltese', 1983)

L'Abbazia di San Giustino d'Arna

(Perugia)

(due note introduttive)

L'Abbazia di San Giustino d'Arna, sita a una quindicina di Km. A nord – nord est del capoluogo umbro, costituisce il primo insediamento templare di Perugia. A poco più di un centinaio di metri a oriente dell'Abbazia scorre il Rio Piccolo, già Rio d'Arna, che scende dagli alti colli della Fratticiola e si immette nel Tevere più o meno all'altezza (ma di fronte) dell'Ansa degli Ornari, dopo avere percorso tutta la stretta vallata di Pilonico Paterno e poi quella più ampia sottostante Civitella d'Arna (la costeggia nel suo lato nord – occidentale) per attraversare infine il contado di Lidarno. L'Abbazia è posta dunque ai limiti estremi nord – orientali del territorio d'Arna, la antica città umbro – etrusco – romana che sorgeva ove oggi è collocata Civitella d'Arna (già d'Arno).

LA STORIA

San Giustino nasce come abbazia benedettina dalla quale dipendevano, sembra, non meno di trenta chiese: “furono i monaci benedettini a fondare il monastero di S. Giustino d'Arna verso la fine del medioevo; il convento visse un periodo di notevole splendore economico come centro operativo di un vasto territorio agricolo denominato ‘Massa d'Arna’, appartenente al Papa”. L'Abbazia di S. Giustino, contemporanea a quella sita a Montelabate, toccò il massimo splendore nel XII secolo. Si narra che questa abbazia fosse in lite con quella, appunto, di Montelabate, per il possesso del colle del Farneto (tra gli attuali Piccione e Colombella); un giorno, sembra nel 1218, l'Abate di S. Giustino si recava a Montelabate per cercare di redimere la lite, quando incontrò S. Francesco e si raccomandò alle sue preghiere. Il Santo si pose in ginocchio e pregò per lui tanto che l'abate stesso tornò indietro e regalò a Francesco il colle del Farneto. La cosa venne accettata allora anche dall'abate di Montelabate e ritornò la pace tra le due abbazie (quando il Monastero, o Abbazia, di S. Giustino andò in rovina, nel XV secolo, e la chiesa restò senza culto, le reliquie del Santo titolare furono trasferite a Farneto).

Si dice che l'area dove sorge la chiesa ed il complesso annesso fosse ai tempi dei tempi ricoperta da una estesa palude (la medesima chiesa sorse, sembra, sopra una palude); furono proprio i benedettini a bonificarla (a fianco e connesso alla chiesa vi è un vano ove si possono apprezzare due rimesse per altrettante chiatte che tra il XII e il XIII secolo servivano per i lavori di risanamento della zona).

Collocata lungo una importante via percorsa dai pellegrini, l'Abbazia prosperò, dunque, sino all'inizio del XIII secolo; ma, da quest'epoca, cominciò la sua decadenza, tanto che il Papa di allora, Gregorio IX, la affidò all'Ordine dei Templari.

→

Quando infatti il monastero benedettino di S. Giustino passò nelle mani dei templari (aprile 1237 o 1238?), le sue condizioni economiche erano disastrose. Pochi mesi dopo, nel corso del medesimo anno, sempre Gregorio IX nominò fra' Amerigo (dell'Ordine del Tempio) precettore di S. Giustino e in breve tempo i templari, grazie alla loro organizzazione, riportarono la prosperità nel monastero e un suo monaco, fra' Bonvicino, fu nominato cubiculario papale (una sorta di segretario) che svolse tale funzione fino al 1262 (servendo di fatto sotto cinque Papi diversi). Nella chiesa attualmente, e più precisamente nella cripta (che secondo alcuni era la chiesa originale sorta sulle paludi presenti nella zona), permangono un paio di elementi o tre che testimoniano il passato templare di codesta struttura.

Scrivono il Riganelli (riprendendo dal Tommasi) che “questa rinascita dovrebbe potersi ascrivere all'apparato amministrativo di cui poteva disporre tale Ordine, che pare abbia potuto avvalersi di alcuni «laici provenienti dall'ambiente perugino e scelti nella cerchia dei clienti e consorti del Tempio», i quali «coadiuvavano i monaci – soldati nell'opera di conduzione» del patrimonio agricolo [i Templari crearono infatti una serie di precettorie rurali capaci di produrre quanto serviva in Terra Santa per la sopravvivenza dei cavalieri impegnati in prima linea nel compito di proteggere i pellegrini. Queste precettorie, dette ‘grangie’, erano delle fattorie dove lavoravano direttamente gli affiliati all'Ordine secondo il modello benedettino cistercense; a capo di queste aziende agricole c'era in genere un Cavaliere Sergente e il lavoro dei campi era affidato ai ‘Fratelli di mestiere’ che coltivavano cereali e legumi e allevavano maiali, pecore, buoi e cavalli]”.

Nel “MEDIOEVO RURALE PERUGINO” del Riganelli si possono leggere gli avvenimenti che accaddero in quel territorio e in quel monastero nella II metà del XIII secolo. Sta di fatto che “dal 1283 al 1303 San Giustino venne sottratta con la violenza all'Ordine del Tempio e solamente dopo una ventina d'anni di ‘scaramucce’ e grazie all'intervento di Benedetto XI i Templari poterono riprendersi l'Abbazia nell'ottobre, per l'appunto, del 1303. Ma le vicissitudini non cessano tant'è che nel 1312 l'Ordine dei templari viene soppresso e dall'estate del 1316 i Cavalieri di Malta (gli ‘Ospedalieri di S. Giovanni Gerosolimitano’) presero possesso del monastero”.

Ma già nel 1341 i Cavalieri di Malta furono cacciati da una rivolta capeggiata probabilmente da monaci benedettini che volevano rientrare in possesso del loro antico patrimonio. Le lotte sulla proprietà di S. Giustino andò avanti per un'ulteriore decina di anni sino a che un altro papa, Clemente VI, fece rientrare i Cavalieri nel loro possedimento.

(segue a pagina successiva, colonne sx e dx)

Ma la storia che s'intreccia di aspetti curiosi, ci consente di "osservare come, nell'evolversi degli avvenimenti di quei periodi, tra il 1349 e il 1389, fuoriesca dalle ingarbugliate vicende l'abate valpontese Paolo (di S. Maria di Val diponte, leggi Montelabate), che ricevette l'incarico di rivendicare i diritti sull'Abbazia di S. Giustino, ed egli, come vicario generale, riuscì a redimere le questioni fra i monaci del Monastero, i Cavalieri di Malta (i Gerosolimitani) ed il vescovo di Perugia, che nel frattempo aveva usurpato la giurisdizione sulle chiese unite dell'Abbazia di S. Maria di Val diponte, su quella di S. Giustino e su quella di S. Stefano in Arcellis della non lontana Valfabbrica, e far sì che la chiesa di S. Giustino tornasse sotto la tutela della vecchia matrice".

Tutte queste contese per la proprietà della Commenda (nel frattempo erano comparsi gli abati "Commendatari") derivavano dalla ricchezza delle terre in suo possesso e dal fatto che nel 1578 (*come corrono gli anni!*) da essa dipendevano ancora quella trentina di chiese, di cui si diceva all'inizio, con le loro relative ricchezze. Nei secoli successivi la Commenda perse il controllo di molte chiese tanto che nel 1766 ne controllava solo sei.

Oggi S. Giustino è un'azienda agricola di proprietà (*pensate un po'!*) del Sovrano Ordine Militare di Malta. Il custode è da una decina d'anni il signor Sergio che è un falegname dipendente dello SMOM.

L'ARCHITETTURA

Del complesso antico monastero, oggi resta soltanto la suggestiva chiesa romanica, di pietra squadrata, con un portale ad arco acuto, che è stata ristrutturata nel 1933 (e riaperta al pubblico, previo avviso al custode, nel 2004, dopo i lavori di restauro seguiti ai terremoti del 1984 e del 1997).

La chiesa è dotata di un presbiterio rialzato a doppia navata (ma 'unica nave la parte anteriore della chiesa con tetto a capriate') al quale si accede attraverso due scalinate parallele, ove spicca un affresco del XV secolo raffigurante il martire S. Giustino vestito da monaco benedettino e la macina al collo con la quale venne annegato. Si dice che S. Giustino sia stato affogato nelle paludi medesime della zona ove poi sorse la chiesa e quindi l'abbazia; altre fonti lo dicono affogato nel non lontano Tevere (si ignora peraltro la motivazione, anche in virtù del fatto che non bene è stata individuata la figura di tale Santo).

Vi è inoltre una cripta ad archi con colonne e capitelli raffiguranti esseri mitologici. Tale cripta, forse antecedente all'anno mille, ha tracce di un affresco della prima metà del trecento raffigurante una crocifissione; sull'altare (in pietra serena sagomato ad anse rientranti), in una teca di vetro, sono conservate le reliquie di S. Giustino.

Controversa rimane l'identità del santo. C'è chi lo crede un presbitero martirizzato sotto l'imperatore Decio, a. 249 – 250, quando i Cristiani rimasero fedeli a Cristo, quantunque minacciati di morte e della confisca dei beni, e c'è chi lo pensa un monaco benedettino, ma non va confuso con il S. Giustino dell'omonimo Comune a nord di Città di Castello (un martire che si convertì al Cristianesimo all'epoca degli imperatori Antonio Pio e Marco Aurelio tra il 138 e il 180).

Interessante è l'esterno dell'abside: è infatti a due ordini di archetti (motivo frequente nel romanico), con esili colonnine scanalate e in cima il bizzarro campaniletto a ventaglia, coronato da alcuni cipressi.

A cura di Daniele Crotti

Sono questi i giorni che tornano gli uccelli –
solo pochi – uno o due –
per dare uno sguardo indietro.

Sono questi i giorni che i cieli riprendono
i vecchi vecchi sofismi di giugno –
un errore blu e oro.

O frode che non inganna l'ape –
la tua plausibilità
quasi mi induce a credere.

Finché fili di semi portano testimonianza –
e piano attraverso l'aria alterata
si affretta una timida foglia.

O sacramento dei giorni d'estate,
o ultima comunione nell'aria velata –
concedi a una bambina di unirsi.

Che riceva i tuoi emblemi sacri –
che prenda il tuo pane consacrato
e il tuo vino immortale!

Sono "moglie" – ho finito quella cosa –
quell'altro stato –
sono zar – sono "donna" ora –
E' più sicuro così –

Come sembra curiosa la vita della fanciulla
da dietro questa morbida eclisse –
penso che la terra appaia così
agli abitanti del cielo –

Se questo è piacere – allora
Quell'altro stato – era dolore –
Ma perché confronti?

Sono "moglie"! Basta!

[Emily Dickinson]

CESTODI PSEUDOFILLIDEI
(*Diphylobothrium* spp. / *Diplogonoporus* spp. / *Ligula* spp.)

Allo stadio adulto sono tutti parassiti a livello intestinale.

Presentano uova percolate nel cui interno si sviluppa il coracidio, che è una larva esacanta (detta anche oncosfera) con sei uncini (non sempre osservabili) che poi scompariranno.

La testa ossia lo scolice è stretto, allungato e corto ed è provvisto di due organi adesivi posto lateralmente chiamati botrii.

Sono tutti ermafroditi e forniti di apparati riproduttori distinti e ripetuti in ogni proglottide.

Le proglottidi, in numero variabile, in ogni caso sempre numerose se non numerosissime, sono più larghe che lunghe (“broad tapeworms”), con utero centrale.

Presentano sempre 2 ospiti intermedi:

nel primo l’uovo si sviluppa a larva procercoide (in crostacei d’acqua dolce, salmastra o salata); nel secondo si sviluppa la larva plerocercarioide (lo spargano), in pesci d’acqua dolce, salmastra o salata.

Qualcosa sui botriocefali

Intanto ricordiamo il ciclo del più noto e diffuso (quantomeno nell’uomo): *Diphylobothrium latum*

Diphylobothrium latum (dal greco: δῖς, doppio; φύλλον, foglia; βωτρίον, fossetta; e dal latino: *latus*, largo) è un elminto appartenente alla classe CESTODA ed è parassita allo stadio adulto dell’intestino tenue soprattutto di uomo, cane, gatto e maiale. Allo stadio larvale (lo spargano) è parassita di pesci di acqua dolce. L’adulto, che può misurare sino a 12 metri e più, presenta uno scolice con due fossette (o fessure) longitudinali (dette, appunto, botridi) ed uno strobilo formato da 3.000-4.000 proglottidi, sempre più larghe che lunghe, caratterizzate dalla presenza al centro di una macula brunastra (gli organi genitali femminili di questo verme ermafrodita), visibile a occhio nudo.

Nel ciclo biologico, l’uovo emesso con le feci cade in ambiente idrico di acque dolci ove può sopravvivere, da cui, dopo 9-12 giorni circa, ne fuoriesce il coracidio, che è una larva ciliata dotata di movimento. Questo viene ingerito dal 1° ospite intermedio (un crostaceo del genere *Cyclops* o *Diaptomus*), nel cui interno matura a larva procercoide; il 2° ospite intermedio è un pesce (persico, luccio, carpa, trota, e molti altri) che si infesta ingerendo i crostacei parassitati; all’interno di tali pesci la larva si trasforma in spargano passando nella muscolatura (Chiodini *et al*, 2001). L’ospite definitivo si infesta mangiando pesce parassitato crudo o non cotto a dovere. Nell’ospite definitivo, maturato ad adulto, può vivere per anni, emettendo numerosissime uova ogni giorno. L’infestazione non è solitaria, nel senso che l’uomo può essere parassitato anche da svariati individui di tale cestode pseudofillideo.

L’adulto dai 2 metri di lunghezza può raggiungere e superare i 10. Lo scolice è lanceolato (1x3 mm) e ha due botrii. Le proglottidi (tante, tante) sono ovviamente più larghe che lunghe, hanno il poro genitale al centro, e l’utero, centrale, ha forma di “psudorosetta”.

Ma ecco una dettagliata descrizione di un sudamericano, sia il botriocefalo in questione sia lo studioso (di e in lingua “spagnola andina”):

largo del cuerpo 920; escòlex de forma acorazonada largo 2.2; ancho 1.5; cuello largo 0.5; ancho 0.6; proglòtidos maduros craspedotes rectangulares màs anchos que largos; largo y ancho promedio de 5 proglòtidos maduros 1.68 y 4.92, respectivamente. Proglòtidos gràvidos, rectangulares, el promedio de 5 de ellos es 3.80 y 5.34 largo y ancho, respectivamente. El ùtero se localiza en la parte central y basal del proglòtido, adopta la forma de una roseta, el poro uterino termina por debajo e izquierda del poro genital comùn el cual se localiza en la parte media de la cara ventral. Los proglòtidos maduros y gràvidos presentan dos surcos transversales que se localizan por delante del poro genital comùn. Los cortes sagitales y transversales las siguientes características: musculatura longitudinal gruesa, testiculos en una pared. Los huevos, recuperados de las heces, sono ovalados con un opérculo en un extremo y un botòn en el otro, miiden 0.954 x 0.0037.

Quali sono allora le caratteristiche diagnostiche di *D. pacificum*, a parte le dimensioni delle uova, identiche a quelle di *D. latum* ma decisamente più piccole, e gli aspetti epidemiologici?: Eccole:

la identificación se basa, entre otros detalles, en la presencia de surcos transversales entre el borde anterior del proglòtido y el poro genital comùn, la abertura del poro vaginal separado detràs del poro masculino, las características de la musculatura, dimensiones del huevo y disposiciòn de los testículos.

OSPITI NATURALI: foca, leone marino, otaria, ...

OSPITI ACCIDENTALI: uomo, cane, ...

I OSPITE INTERMEDIO: copepodi marini (“crostacei inferiori”)

II OSPITE INTERNEDIO: una quindicina almeno di pesci d’acqua salata, ma el pescado de mayor preferencia fue el “jurel” (*Trachurus symmetricus murphyi*) pero hubo referencia de otros peces como “bonito” (*Sarda chiliensis*), “coco” (*Paralanchurus polyclemus perdano*), “perico” (*Coryphaena hippurus*) y “liza” (*Mugil cephalus*).

DISTRIBUZIONE: Perù, Cile, Brasile, Ecuador, Argentina, Giappone, Russia e Siberia, Canadà, Alaska, Nord Europa e Stati Baltici.

Diagnosi differenziale: dimensione uova (anche) ? (espressa in µm in 5 testi che la riportava)	
<i>D. latum</i>	<i>D. pacificum</i>
48-51 x 64-71	40-48 x 60-64
40-51 x 58-76	36-40 x 40-60
42-45 x 59-75	36-40 x 50-60
40-50 x 58-75	-
40-51 x 58-76	36-40 – 50-60

MODALITA’ DI INFESTAZIONE: consumo pesce crudo di mare:
cebiche (de pescado), sushi, sashimi, stiradito, chinguirito, ...

PREPATENZA: 4 – 6 settimane

LOCALIZZAZIONE: intestino

SINTOMATOLOGIA CLINICA (nell’uomo):

nessuna (1-15 %), dolori addominali (70 %), meteorismo (40 %), diarrea (35-40 %), anoressia (14-15 %), cefalea (12-14 %), rigurgito (12 %), vomito (9-10 %), borborigmi (6-7 %), malessere generale (5-6 %), e altri ancora aspecifici.

TERAPIA: praziquantel, in unica dose giornaliera: 10 mg/kg di peso corporeo.

**...” Questo pugno che sale / questo canto che va / è l’Internazionale / un’altra umanità /
Questa lotta che eguale / l’uomo all’uomo farà / è l’Internazionale. / Fu vinta e vincerà.” ...**

(Ivan Della Mea – Franco Fortini)